

Diossina e ossido di ferro dall'Ilva. "Il ministero sapeva tutto dal 2011"

Guido Ruotolo

TARANTO - L'esplosivo rapporto del Noe (Nucleo operativo ecologico) dei carabinieri di Lecce del maggiore Nicola Candido, che documentava il disastro ambientale di Taranto, con le fughe di emissioni «diffuse e fuggitive» dagli impianti di area a caldo dell'Ilva, arrivò a Roma, al ministero dell'Ambiente. Eravamo alla vigilia dell'approvazione, dopo sette anni, dell'AIA, l'Autorizzazione integrata ambientale, e non successe nulla. Nessun intervento, interrogativo, nessuna iniziativa fu presa. Eppure, quel rapporto del Noe con la denuncia di centinaia di «eventi irregolari» è parte integrante delle accuse mosse dalla Procura di Taranto all'Ilva. L'allora ministro per l'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, giura che non vi furono pressioni di sorta per l'AIA, che fu approvata il 4 agosto del 2011. Anche se dalle intercettazioni telefoniche e ambientali risulta, invece, che i dirigenti dell'Ilva si mossero con funzionari della Regione Puglia e con la commissione ministeriale per addolcire l'AIA. Ma rimane un mistero come della prova dell'inquinamento in corso a Taranto nessuno tenne conto. Era l'aprile dell'anno scorso. Circolavano in rete video o fotografie che riprendevano «strani» sbuffi dall'acciaieria dell'Ilva e più in generale dall'area a caldo dello stabilimento. Con il via libera della procura, il Noe dei carabinieri di Lecce piazzò alcune telecamere esterne ai perimetri dell'Ilva. Mise sotto intercettazione visiva e sonora per quaranta giorni quello che accadeva, 24 ore su 24, nella acciaieria più grande d'Europa. E registrò il cosiddetto fenomeno di «slopping» in occasione delle colate d'acciaio, la fuoriuscita cioè di ossido di ferro, una nuvola rossastra che posandosi sporca di rosso gard rail e asfalto della provinciale, dall'acciaieria 1 e 2. Dal primo aprile al 10 maggio del 2011 furono segnalati 121 fenomeni di «slopping» all'acciaieria 1 e 65 all'acciaieria 2. Nel secondo caso, la metà di quelle emissioni dell'acciaieria 1. E per gli uomini del Noe che fecero domande e acquisirono documentazione, fu chiara la ragione della differenza: all'acciaieria 2 erano stati montati sistemi di captazione di fumi più moderni. In ogni caso, la dimensione dei fenomeni era tale che non potevano essere giustificati per la eccessiva frequenza. Naturalmente viene spontaneo chiedersi se rispetto a un anno fa la situazione è migliorata o meno. E la risposta (molto informale) che arriva da chi monitora l'inquinamento è che gli «slopping sono ridimensionati ma non eliminati». Ma perché avvengono e cosa si può fare per eliminarli? Intanto è evidente che la differenza tra le due acciaierie indica una possibile soluzione, sull'efficacia dei sistemi di captazione, poi la causa potrebbe trarre origine da «rotture meccaniche», da «errori tecnici», dalle stesse «torce meccaniche». L'attività di monitoraggio del Noe dei carabinieri di Lecce, nella primavera dello scorso anno non si fermò soltanto alle acciaierie. Dalla gestione dei rottami ferrosi, un'area all'aperto dove attraverso piccole colate di materiali incandescenti, ad alta temperatura, viene recuperato il ferro, si notavano, di notte, dei bagliori. Erano emissioni in atmosfera di fumi non captati. E poi le cosiddette torce, collegate all'acciaieria, dove vengono convogliati i gas della colata. Sono dei sistemi d'emergenza che per gli 007 del Noe in realtà servono a smaltire gas, ovvero rifiuti che dovrebbero essere recuperati diversamente. Il rapporto del Noe dei carabinieri di Lecce è parte integrante delle accuse della Procura di Lecce che, tra l'altro, trova conferme nel lavoro dei periti chimici durante l'incidente probatorio. E sempre al Noe toccò verificare alcuni esposti con allegati video su quello che accadeva nel reparto cokerie. Il 28 novembre del 2011, i carabinieri del Nucleo operativo ecologico di Lecce entrarono all'Ilva. Scrive il gip Patrizia Todisco: «L'esito fu sconcertante. Durante la fase di scaricamento i militari notavano personalmente, in sede di sopralluogo, la generazione di emissioni fuggitive provenienti dai forni che, una volta aperti per fare fuoriuscire il coke distillato, lasciavano uscire i gas del processo che invece dovrebbero essere captati da appositi aspiratori/abbattitori».

Ancora caldo africano: ecco Achim. Si scioglie anche la vetta del Bianco

Luca Mercalli

Il caldo africano dell'anticiclone Achim non concede tregua almeno fino a metà settimana, con massime fino a 37-39 gradi sulla pianura padana e sulle zone interne di Sardegna e regioni tirreniche, ma diffusamente intorno ai 34-36 gradi altrove. Le giornate si mantengono ovunque soleggiate, con lieve rischio di isolati temporali di calore sulle Alpi, oggi sui settori di confine con Francia e Svizzera, domani anche sulle vallate di Alto Adige e Veneto. Da metà settimana il caldo più intenso si sposterà al CentroSud, mentre al Nord le temperature caleranno di qualche grado, mantenendosi comunque sempre pienamente estive; sulle Alpi ci sarà qualche rovescio o temporale in più nelle ore pomeridiane, che localmente potrà sconfinare sulle alte pianure con rischio di forti acquazzoni e grandinate. Si tratterà comunque di fenomeni puntiformi. Da domenica è possibile un cambiamento, per l'ingresso di una perturbazione con aria più fresca che potrebbe portare temporali più diffusi tra Alpi e pianura padana seguiti da un sensibile calo termico. Una temporanea attenuazione del caldo intenso si è avuta attorno a Ferragosto, per via di un flusso d'aria occidentale che lunedì 13 ha causato un forte temporale pomeridiano tra Bracciano e Roma-Nord, con apporti fino a 55 millimetri di pioggia, grandine e allagamenti di strade: sono le prime precipitazioni significative dalla fine di maggio su una zona particolarmente penalizzata dalla siccità. L'aria africana è tornata a farsi sentire giovedì 16 dalla Sardegna: Decimomannu, nel Cagliariitano, ha rilevato 40,4 gradi. Ma l'ondata di caldo in corso, piuttosto tardiva, è certamente una delle più intense mai osservate nella seconda metà di agosto soprattutto al Nord-Ovest, maggiormente interessato – a differenza delle precedenti fasi – dall'anticiclone subtropicale in risalita da Spagna e Francia del Sud. Ieri si misuravano temperature massime di 39 gradi a Firenze Peretola, 38 ad Acqui Terme e Villanova Solaro, nella piana cuneese, e ancora nel viterbese. Ma è ad alta quota che la calura è stata impressionante: alla stazione Arpa Piemonte installata ai 4.560 metri della Capanna Margherita, sul Monte Rosa, per due giorni consecutivi la temperatura ha raggiunto i 4 gradi e non c'è quasi stato gelo notturno, condizioni che hanno portato qualche ora di disgelo fin sulla vetta del Monte Bianco, con zero termico sul filo dei 5 mila metri.

Monti: "Vedo l'uscita dalla crisi" – Ugo Magri

RIMINI - Per «l'incapacità dei politici e dei governi» (proprio così dice Monti) l'euro rischia di diventare un fattore disgregante. Doveva essere nei propositi «come la Madunina sul Duomo a Milano, cioè il pinnacolo, il coronamento di una costruzione europea», e invece ne sta minando le fondamentazioni. Da stimolo alla disciplina «anche etica» dei Paesi membri, è ormai l'epicentro di tensioni fuori controllo. Il Prof non cita la Grecia e tantomeno quanti, specie in Germania, la vorrebbero cacciare dalla moneta unica, però segnala il «risorgere di pregiudizi, Nord contro Sud e viceversa», denuncia il ritorno di «movimenti politico-demagogici che vogliono allontanare il diverso, anche se la diversità consiste in un'altra nazionalità vicina». Il presidente del Consiglio che interviene al Meeting di Rimini ha l'attenzione tutta rivolta a quanto potrà accadere nelle prossime settimane nelle cancellerie europee, e non mostra alcuna voglia di tuffarsi nelle polemiche domestiche. Ignora i nuovi attacchi del pm palermitano Ingroia che lo definisce «ingeneroso», cita Napolitano ma solo per elogiarlo, loda i partiti che collaborano tra di loro dopo essersi ferocemente combattuti («un miracolo» di cui si sente in parte artefice), gira prudentemente al largo dagli scenari del dopo-elezioni, insomma delude gli appassionati di gossip nonché di fantapolitica. Pronuncia un discorso per sua stessa ammissione «completamente privo di spunti lirici ed emotivi, in cui le battute capaci di suscitare l'applauso a scena aperta si contano sulle dita di una mano (nonostante la buona predisposizione della platea ciellina). Monti riesce a scaldare gli animi quando ricorda di avere allontanato i partiti dalla Rai e da «settori troppo invasivamente occupati», o quando annuncia che chiederà per favore ai nuovi dirigenti di Viale Mazzini che nei tigi gli evasori non vengano più definiti «i furbi», perché così si diffonde «un messaggio subliminale sbagliato». Difficile scorgere una vis polemica contro Berlusconi, là dove il Professore annota: «Un anno fa non ci sentivamo così in crisi, ma forse lo eravamo di più...». Si riferisce a un certo stato d'animo collettivo cui, sicuramente, anche il Cavaliere aveva contribuito spargendo ottimismo in dosi massicce; ma da allora i sacrifici non sono mancati, le riforme sono state quantomeno avviate, insomma tanta acqua è trascorsa sotto i ponti, eppure lo spread non riesce a calare quanto meriteremmo, «c'è purtroppo una tensione particolarmente pesante sui mercati», annota Monti, «proprio nel momento in cui abbiamo cambiato condotta», dunque ci avrebbero dovuto premiare... E qui il discorso del premier non può non tornare alla partita delicatissima che si sta giocando tra Berlino, Francoforte e Bruxelles. Citando De Gasperi, di cui ricorre l'anniversario, Monti rimpiange il coraggio suo e di un altro padre fondatore dell'Europa politica, quale fu Schumann. Poi sospira: «Per le decisioni europee, alcuni Paesi fanno ricorso al referendum... Vi immaginate quale sarebbe stato, nel 1950, l'esito di un referendum che avesse per oggetto le idee di Schumann?». Risposta facile, sarebbero state bocciate. Per non afflosciarsi su se stessa, la costruzione europea ha bisogno di leadership capaci di guidarla: è il senso di una recente intervista al tedesco «Der Spiegel», che il premier rilancia e rincara. I referendum possono apparire come una fuga di responsabilità, un finto esercizio di democrazia e un sostanziale cedimento agli istinti meno nobili. Chiaro, ma sebbene come al solito sobrio, è il monito lanciato alla Germania e a quei Paesi nordici dove si prospettano consultazioni popolari sul «fondo salvastati», oltre che sul «fiscal compact». Se procederanno lungo questa strada, fa intendere Monti, si caricheranno di una bella responsabilità. Tuttavia dalle sue parole al Meeting traspare una diffidenza pure per le fughe in avanti di quanti pure in Italia ipotizzano un grande unico referendum europeo come risposta agli euro-scettici (ne ha fatto cenno giorni fa il ministro Moavero). Una mossa del genere comporterebbe rischi di cui il premier non sente affatto il bisogno. Vorrebbe che la grande crisi si risolvesse senza bisogno di domandare le decisioni finali ai popoli. E, se possibile, entro poche settimane.

"C'è un populismo giuridico che ha come obiettivo Monti e Napolitano"

Federico Geremicca

ROMA - Eugenio Scalfari contro Gustavo Zagrebelsky, Antonio Ingroia contro Mario Monti, «Il Fatto quotidiano» contro Napolitano, Antonio Di Pietro contro tutti... A partire dall'inchiesta di Palermo sulla possibile trattativa Stato-mafia - appesantita dalle polemiche contro il Quirinale per il conflitto di attribuzioni sollevato presso la Corte Costituzionale (circa intercettazioni di colloqui del capo dello Stato) - in quell'area politico-giudiziaria un tempo etichettata come «partito dei giudici» pare essersi scatenata una guerra di tutti contro tutti. Cosa sta accadendo? Qual è l'origine dello scontro? E soprattutto (dietrologicamente): cosa c'è sotto? Luciano Violante - ex magistrato ed ex presidente della Camera - considerato a torto o a ragione tra i padri fondatori di quel «partito», dice la sua ad «Avvenire»: e lo fa senza troppi giri di parole. «Vedo in corso un attacco politico al ruolo del Quirinale e al governo». E conia una nuova espressione per definire protagonisti e obiettivi di questo attacco: «Populismo giuridico». Ce ne è abbastanza per cercare di approfondire. **Presidente Violante, può spiegare cos'è il populismo giuridico di cui parla, chi lo anima e che obiettivi perseguirebbe?** «A condizione di una breve premessa: che parte dal crescente distacco tra partiti e società. Questo processo è cominciato nella seconda metà degli anni '70, quando tutti i partiti hanno cominciato ad allontanarsi dalla società, che si stava trasformando in profondità, e si sono rinchiusi nella competizione per il potere. La legge chiamata Porcellum è - contemporaneamente - la foto e la sublimazione di questa separazione alla quale la società ha reagito in parte con il rancore e in parte alimentando tendenze di carattere populistico». **Fino a giungere a quello che lei definisce populismo giuridico.** «Fino a giungere alla costituzione di un blocco che fa capo a "Il Fatto", a Grillo e a Di Pietro, che sta reindirizzando il reinsorgente populismo italiano. Quello di Berlusconi attaccava le Procure. Questo cerca di avvalersene avendo individuato in quelle istituzioni i soggetti oggi capaci di abbattere il "nemico", e di affermare un presunto nuovo ordine, che non si capisce cosa sia. Ma se il populismo vuole giocare le sue carte, deve giocare contro gli architetti che oggi tengono in piedi l'Italia: Monti e il Quirinale. E poiché Monti non è abbattibile senza abbattere chi lo ha proposto, si punta al Colle. E fa male vedere che grandi intelligenze si rendano strumento di una simile operazione, restando insensibili alle conseguenze». **Pensa alle posizioni assunte da Ingroia e Zagrebelsky?** «Il blocco di cui parlo punta sulla Procura di Palermo e non su quella di Taranto, ad esempio, perché a Palermo si ipotizza, vedremo quanto fondatamente, che uomini politici, peraltro non individuati, abbiano negoziato con la mafia: argomento utile per questo populismo». **Lei parla di un blocco, di un piano e di un attacco: c'è chi**

considera Antonio Di Pietro il regista di tutto questo. «Da un punto di vista mediatico, il solco è stato tracciato da trasmissioni televisive come quelle di Santoro, che pure sono state e sono di grande utilità: lì, però, si è formato l'humus non democratico di questo populismo che alimentava rancore sociale e sostituiva l'argomento con l'invettiva. La scelta di Di Pietro - collocarsi fuori dal centrosinistra - nasce quando di fronte al rischio di erosione di consensi da parte di 5 Stelle e della Lega, ormai senza Berlusconi, invece di rivedere il proprio asse strategico ha gareggiato con loro sul loro stesso piano. Un intreccio di populismi che va combattuto senza esecrazioni, ma con gli strumenti della ragione e della ripresa del dialogo con la società». **Molti, soprattutto nel centrodestra, dicono che il populismo giuridico non è poi così diverso da quel «partito dei giudici» di cui parlavamo all'inizio. Non crede anche lei che sia così?** «Il partito dei giudici non è esistito. All'epoca della lotta al terrorismo, alla grande mafia e alla corruzione, ai tempi di Tangentopoli sostenemmo con rigore la battaglia per la legalità. Settori della magistratura e della politica si ritrovarono dalla stessa parte della barricata, quella delle leggi e della Costituzione, ma in assoluta autonomia e a volte anche in polemica tra loro. Il populismo giuridico utilizza semplicemente le Procure come clava politica». **Il Pdl sostiene che la differenza è sottile, e che dovrete fare autocritica e ammettere che Berlusconi aveva ragione quando puntava l'indice contro gli «sconfinamenti» della magistratura...** «La filosofia del berlusconismo era di tipo giacobino: sostenevano l'irresponsabilità penale della politica, punto e basta. L'unica cosa che contava era l'investitura popolare. In democrazia le regole sono fatte per limitare il potere. Nella loro concezione il potere era fatto per limitare le regole...». **E il «partito dei giudici»? È morto, finito? Perché litigano così aspramente i protagonisti di tante battaglie comuni?** «Emergono linee di frattura, prodotte da scosse sociali e istituzionali. La democrazia deve ritrovare le sue ragioni di fondo nella separazione dei poteri, nella responsabilità di ciascun potere e nella capacità di leggere e di interpretare la società italiana. Altrimenti prevarrà il populismo, giuridico e non».

"Draghi imporrà un tetto agli spread" – Alessandro Alviani

BERLINO - La Banca centrale europea sta pensando di fissare per ogni Paese dell'Eurozona un tetto agli spread, superato il quale inizierebbe ad acquistare titoli di Stato. Lo rivela lo Spiegel, secondo cui la Bce interverrebbe ogni volta che il differenziale dei tassi di interesse sui titoli tedeschi oltrepasserà una precisa soglia. L'arma anti-crisi avrebbe tre vantaggi: segnalerebbe agli investitori quale livello dei tassi Francoforte ritiene appropriato, impedirebbe agli speculatori di spingere i rendimenti oltre quel livello e consentirebbe non solo di limitare i costi di rifinanziamento dei Paesi in crisi, ma anche di evitare eccessive divergenze dei differenziali nell'Eurozona. Nella prossima riunione del consiglio direttivo, prevista a inizio settembre, la Bce deciderà se stabilire o meno una simile soglia, nota lo Spiegel. Stando al settimanale Francoforte avrebbe invece già deciso di rendere in futuro più trasparenti i suoi interventi sui mercati dei titoli di Stato: l'istituto guidato da Mario Draghi comunicherà per ogni singolo Paese il volume di titoli acquistati e lo farà immediatamente dopo essere intervenuto. Finora la Bce si era limitata ad annunciare ogni lunedì il volume complessivo dei titoli comprati la settimana precedente. A Francoforte non commentano le indiscrezioni. Intanto in un'intervista allo Spiegel il capogruppo al Bundestag della Cdu (il partito di Angela Merkel), Volker Kauder, ha chiuso la porta agli eurobond. «Con noi non ci sarà nessuna garanzia» in comune dei debiti, «gli eurobond non risolvono nessun problema, per ristabilire la fiducia dei mercati ogni membro dell'Eurozona deve mettere in ordine il suo bilancio», ha affermato. «Ovviamente si potrebbe parlare di eurobond se l'Europa diventasse prima o poi uno Stato come la Germania, a quel punto sarebbero titoli di Stato e non eurobond, ma questa non è la nostra visione dell'Europa, per cui non arriveremo a tanto», ha aggiunto Kauder. Il quale assicura che «faremo di tutto per difendere l'euro» e sintetizza così la situazione: «la Grecia è un grande problema, ma anche un caso particolare; la Spagna ha una forte economia, ma difficoltà con le sue banche; l'Italia è tormentata da un problema che c'è da quando è stata fondata: il grande divario tra il Nord, industrialmente forte, e il Sud, un'area povera». Kauder esclude poi ulteriori concessioni ad Atene («i greci devono mantenere quello che hanno promesso, non c'è più nessun margine, né di tempo, né nella sostanza») e vede «poche chance» che la coalizione tedesca possa dire sì a un terzo pacchetto di aiuti, proprio alla vigilia dell'arrivo a Berlino del ministro degli Esteri greco Avramopoulos, che oggi incontrerà il suo collega Westerwelle, e del premier Samaras, che venerdì sarà a colloquio con Merkel. Contro Atene torna a tuonare anche il ministro dell'Economia e leader dei liberali, Philipp Rösler. «Chi porta avanti in modo deciso una politica di riforme merita la solidarietà dell'Europa, chi non si attiene alle regole e viola le promesse non può aspettarsi aiuti finanziari», perché «l'Europa e l'euro non possono fallire a causa di chi rifiuta le riforme», ha detto Rösler al sito dello Spiegel, mentre il suo rivale interno e bastian contrario dei liberali, Wolfgang Kubicki, si schiera contro la linea del governo e sull'edizione domenicale della Faz chiede il «bazooka», cioè la licenza bancaria per il fondo Esm, definendola «l'unica strada percorribile» per superare la crisi.

Usa, la frenata che i mercati non vedono – Mario Deaglio

Secondo previsioni largamente condivise, quest'agosto avrebbe dovuto essere un mese di fuoco sui mercati finanziari. L'euro avrebbe dovuto subire l'attacco speculativo «finale» e semplicemente sparire dalla scena in uno scenario di forte disorientamento e di grande paura. Privi dell'aiuto del fondo salva-stati la cui gestazione appare particolarmente laboriosa, i titoli del debito pubblico dei Paesi europei, a cominciare da Spagna e Italia, si sarebbero trovati ad affrontare uno «spread» sempre più alto, fino a diventare insostenibile. In tutto il mondo i listini sarebbero stati caratterizzati da forti oscillazioni con una marcata tendenza al ribasso. Finora è, invece, successo l'esatto contrario. Non c'è stato alcun crollo della moneta europea, il cui cambio è anzi rimbalzato da 1,20 a 1,23 dollari mentre il dollaro si è indebolito non solo verso l'euro ma anche verso le altre valute; gli «spread» sono diminuiti in maniera sensibile, smentendo, almeno temporaneamente, i profeti di sventura; con l'inizio di agosto le Borse hanno smesso di avere le convulsioni che ne avevano caratterizzato l'andamento nei 2-3 mesi precedenti, con sbalzi all'insù e all'ingiù di vari punti percentuali al giorno. Così da mettere a segno un vistoso recupero con guadagni che, in Italia, si collocano attorno al 15 per cento da fine luglio. Naturalmente nelle prossime settimane potrà succedere di tutto e queste

tendenze stabilizzatrici potranno essere cancellate. Occorre però dare atto che, se nelle città si respira a fatica per l'afa, nelle Borse si respira decisamente meglio di un paio di mesi fa. Quali possono essere le ragioni di un simile cambiamento positivo che smentisce le previsioni di breve termine dei mercati finanziari? La domanda è tanto più opportuna in quanto i miglioramenti sul fronte finanziario si accompagnano a un ulteriore peggioramento, a livello dell'insieme dei Paesi ricchi, del quadro dell'economia reale. In Europa, il prodotto lordo del secondo trimestre ha fatto registrare un segno meno; se nel terzo trimestre il segno non si invertirà – e per ora non se ne vede alcuna premessa – l'economia europea entrerà ufficialmente in recessione. La Germania, unico grande Paese a poter ancora vantare un segno positivo, vedrà comunque avvicinarsi rapidamente la prospettiva di un arresto della crescita. Anche negli Stati Uniti, con l'approssimarsi delle elezioni politiche la si fa crescita sempre più lenta. Il prodotto interno è salito del 2 per cento nel primo trimestre e solo dell'1,5 per cento nel secondo, un tasso all'incirca pari all'aumento della popolazione, il che significa che, a livello dei singoli cittadini, la crescita è sostanzialmente nulla; la disoccupazione non scende; le costruzioni di nuove abitazioni – uno dei termometri più sensibili dell'economia – sono diminuite smentendo le generali previsioni di un aumento. Il solo Giappone, un tempo pecora nera, prevede per il 2013 un tasso di crescita soddisfacente. Nel confronto tra le due debolezze parallele del dollaro e dell'euro l'attenzione si sta, sia pure lentamente, spostando dalla sponda europea a quella americana dell'Atlantico. Gli andamenti favorevoli dell'euro e delle Borse non sono il risultato della forza economica europea (che non esiste proprio in questo momento) ma della stanchezza dell'economia americana, una stanchezza troppo a lungo trascurata dai mercati. Gli Stati Uniti mostrano segni strutturali di scarsa elasticità impensabili prima della crisi, dell'insufficiente credito concesso alle piccole e medie imprese – che normalmente trainano le riprese americane – alla ridotta mobilità dei giovani che rende loro più difficile la ricerca di un lavoro. In questa situazione a rafforzare il quadro europeo hanno contribuito alcuni gesti concilianti del cancelliere tedesco Angela Merkel che ha dichiarato che esiste «identità di vedute» tra Germania e Banca Centrale Europea, in netto contrasto con le posizioni dei «falchi» anti-euro. Mentre i toni delle polemiche sull'euro si abbassano, quelli della campagna elettorale americana si accendono. Facendo proprie le tesi più estreme della destra americana, il candidato repubblicano alla presidenza, Mitt Romney, e il suo candidato alla vicepresidenza, Paul Ryan vogliono realizzare una riduzione generalizzata di imposte che, se darebbe apparentemente respiro all'economia, trasformerebbe in realtà la prospettiva di un «baratro fiscale» nel quale l'economia e la finanza americana potrebbero cadere immediatamente dopo l'insediamento del nuovo Presidente alla Casa Bianca. Le prospettive non sono certo rese più rosee dall'assottigliarsi dell'attivo commerciale cinese che fa sì che la Cina avrà meno dollari da investire nei titoli del debito pubblico americano. L'insistenza sui mali europei, insomma, sembra essere stato il risultato di una «distorsione», una «montatura» dei media che ha lasciato in ombra i mali americani, forse più gravi di quelli europei; chi ha fantasia può anche immaginare che tale trascuratezza dei media non sia casuale bensì il risultato di un complotto (fallito) contro l'euro. Vittime di questa distorsione, o di questo complotto, i mercati si sono baloccati per mesi con una crisi dell'euro alla quale è stato dato un risalto esagerato, e hanno tralasciato la vera crisi, quella del dollaro che fa sempre più fatica a essere accettato dai mercati e dell'economia americana che riesce a galleggiare ma non a far da motore della ripresa mondiale.

Assange, eroe dei due mondi? – Emiliano Guanella

Ho visto l'apparizione di Julian Assange dal balconcino dell'ambasciata dell'Ecuador a Londra. Scena a tratti grottesca, anche se il suo è stato un discorso chiaro e diretto al grano, dove il fondatore di Wikileaks che ha parlato senza mezzi termini della censura e della repressione che aleggia in diversi paesi del mondo. Mi vengono in mente varie domande, che in realtà sono frutto di dubbi che voglio condividere. Assange è un nuovo eroe dei due mondi, adesso che non solo Quito ma gran parte dell'America Latina lo appoggia, o va visto come un villano in cerca di una salvezza alla prospettiva poco felice di finire negli USA, processato per spionaggio internazionale? Va difeso come paladino della libertà d'espressione o vanno prese le distanze, anche dopo l'intervento ecuadoriano? La Gran Bretagna, che permise di andarsene a Augusto Pinochet quando Garzon stava cercando di metterlo sotto processo a Madrid oggi vuole liberarsi di Assange, difeso proprio dallo stesso Garzon, cacciato dalla Spagna pochi mesi fa. Non so come andrà a finire, ma di sicuro il caso sta diventando interessante; vale la pena seguirlo!

Assange sfida Obama dall'ambasciata. "Rinunci a questa caccia alle streghe"

LONDRA - «Barack Obama faccia la cosa giusta»: fermi la «caccia alle streghe» contro Wikileaks, «liberi l'eroe Bradley Manning» da 815 giorni dietro le sbarre senza incriminazioni, e «archivi l'inchiesta dell'Fbi» contro chi mette in piazza i segreti di Stato. Rompendo due mesi di silenzio, durante i quali si è asserragliato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, Julian Assange si è affacciato a un balcone accolto in trionfo da centinaia di sostenitori sotto i riflettori dei media internazionali e lo sguardo impotente di decine di poliziotti. «Sono qui oggi perché non posso essere lì con voi. L'oppressione è unita, ma noi dobbiamo essere determinati e uniti contro l'oppressione», ha arringato il capo di Wikileaks citando le ragazze di Pussy Riot incarcerate in Russia per la "preghiera punk" anti-Putin. L'australiano è apparso pallido, dimagrito, due mesi nella "cella di fatto" della piccola ambasciata alle spalle di Harrods hanno lasciato il segno. Assange ha avuto dal presidente ecuadoregno Rafael Correa l'asilo politico ma non può mettere piede fuori, altrimenti Scotland Yard lo arresta. «Ai miei figli, perdonatemi, ci rivedremo presto», ha detto in toni quasi messianici, mentre tra il tifo da stadio sotto il balcone qualcuno ha evocato lo spirito di Evita Peron. Non una parola invece, nel discorso da capo di un movimento che non riconosce segreti di Stato, alle accuse di molestie sessuali per cui la Svezia da due anni ne ha chiesto l'estradizione per interrogarlo. Assange teme che siano il grimaldello per l'estradizione negli Usa, dove potenzialmente lo aspetta un'accusa di tradimento. Ma questo «è assolutamente impossibile», ha detto al Financial Times il ministro degli Esteri svedese Carl Bildt: «Non estradiamo in paesi che hanno la pena di morte». Forse il barlume di una soluzione, visto che in mattinata un portavoce di Wikileaks aveva ribadito che un impegno formale da parte di Stoccolma a non estradare Assange negli Stati Uniti sarebbe una «buona

base» per «negoziare un modo per mettere fine a questa storia». Julian ha parlato per dieci minuti, maniche di camicia e cravatta. Sotto, in una Londra torrida quasi come Quito, l'atmosfera è apparsa a metà tra un circo e una chiesa gospel. A scaldare la folla, come in un concerto rock, l'opening act dell'ex giudice spagnolo Baltasar Garçon: «Julian mi ha incaricato di aprire un'azione legale per difendere i diritti suoi e di Wikileaks». Poi sono stati letti i messaggi della stilista Vivienne Westwood e del regista Ken Loach, mentre l'intellettuale arabo-svizzero Tariq Ali ha elogiato i nuovi governi di sinistra latino-americani, un trend di cui l'Ecuador è parte: «Dal Venezuela alla Bolivia e all'Ecuador: questi governi radicali socialdemocratici offrono più diritti umani e sociali ai loro cittadini di quelli d'Europa». Ma Ali è rimasto poi senza parole quando, intervistato da SkyNews, gli è stato contestato il caso di Alexander Barankov, un "whistleblower" bielorusso che l'Ecuador sta preparandosi a estradare in quella che gli osservatori considerano «l'ultima dittatura in Europa». Due pesi e due misure con il rifugiato di 3 Hans Crescent a cui giovedì scorso, sfidando la Gran Bretagna Quito ha concesso l'asilo politico?

I nostri vicini albanesi – Carla Reschia

Di ritorno da un viaggio nei Balcani, fino all'Albania attraverso il dedalo di stati che erano un tempo semplicemente Jugoslavia e ora sono Slovenia, Croazia, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Macedonia, Kosovo, in un susseguirsi di frontiere, controlli e cambi di valuta che pretendono confini netti continuamente smentiti dal paesaggio, dalle fisionomie e, spesso, dalla lingua, che raccontano più di somiglianza che di differenza, registro la curiosità, a volte anche il velato disprezzo di chi mi domanda: in Albania?!? Perché, già, sono gli albanesi ad accorrere in Italia che per loro è-sarebbe rimasta la gallina dalle uova d'oro delle vignette, e non viceversa. E malgrado il tempo dei temuti sbarchi su quel fronte almeno sia ormai lontano c'è attorno al popolo e quindi alla loro terra un'aura di diffidenza. E dico diffidenza per essere buona. Ora, per quello che vale il racconto di un viaggio di poche settimane, vorrei dire questo: l'Albania è, in molte sue parti, bella e in tutte è accogliente. Povera, certo, più e oltre lo standard di altri Paesi dell'Est che stanno rapidamente riguadagnando il prestigio perduto. Perché, è vero, come diceva un cameriere studente in un ristorante di Tirana (io, ha tenuto a precisare, non lavoro per pagarmi qualche sfizio, io lavoro perché se no non potrei permettermi di studiare) l'Albania è da sempre l'ultima. L'ultima a emanciparsi dall'impero ottomano, l'ultima a liberarsi della dittatura comunista nell'incarnazione feroce di Hoxha, l'ultima, anche a darsi un governo stabile. Per tacere, concludeva, della corruzione, in questo è prima ma ne faremmo a meno. Certo, in parte è proprio come la pensa l'immaginario collettivo nostrano: strade dissestate solcate da Mercedes di lusso di provenienza quanto meno dubbia, rifiuti e disoccupazione. Ma è anche un paese di coste bellissime e di città museo come Berat e Gjirokastra, una terra di emigranti, un milione, un terzo della popolazione, che in patria riportano denaro e sogni. Una terra tollerante: nell'inferno settario dei Balcani l'Albania affianca serenamente chiese e moschee e ospita le comunità sufi cacciate a suo tempo dalla Turchia perché ammettevano l'alcol e non volevano le donne velate. Ed è, in ogni luogo, un paese di gente che ci ama. In modo sincero, spontaneo, talvolta imbarazzante per chi sa come da noi vengono raccontati e vissuti. In Albania l'Italia è ancora un paese all'onore del mondo di cui, l'imam della più antica moschea di Tirana, dice con la mano sul cuore: siete i nostri vicini, i nostri amici, vi dobbiamo rispetto. Quasi tutti parlano italiano, quasi tutti sono stati in Italia o hanno un parente lì e ti avvicinano con un sorriso solo per mostrare che conoscono la lingua e i luoghi. Quelli che sono tornati, perché in tanti tornano, hanno aperto ristoranti che si chiamano Italia o Bella ciao o negozi di Mode italiana. Ci amano come una pulce ama il gatto, mi ha detto una persona cinica. Non mi è parso. Ci amano, davvero, chissà perché, almeno loro. Guardano i nostri film, anche i peggiori sceneggiati tv, il nostro caffè espresso, e il calcio e ammiccano solidali alludendo alle nostre vicende politiche. Ci hanno perdonato anche Mussolini che lì mostrò il suo volto feroce e che al museo di Tirana ha una sezione insieme alla gloria nazionale, Madre Teresa di Calcutta e a una galleria, in verità atroce, dei 45 anni di dittatura, quando il paese fu ridotto a un lager. Perché, è bene ricordarlo, i disperati che arrivavano da noi con i barconi nel '91, non erano avventurieri in cerca delle belle tette e dei soldi facili propagandati dalle tv berlusconiane ma gente in fuga da un regime brutale che li assassinava alle frontiere. "Da noi chi ne sapeva nulla allora, i giornali non lo dicevano", commentava al ristorante un'insegnante milanese reduce da una settimana tra i monti attorno al villaggio di Thet, vita da pastori e una serie di scoperte impensabili: "Abbiamo anche munto le mucche".

"I Fratelli Musulmani vogliono infiltrarsi nei Paesi europei" – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - I Fratelli Musulmani stanno rilanciando le loro attività in Europa, Italia compresa, dopo il successo politico ottenuto in Egitto. Questo fenomeno, però, sta generando come sottoprodotto una ripresa del reclutamento a favore di organizzazioni estremiste e terroristiche, che gravitano nell'orbita di Al Qaeda. E' l'allarme contenuto in un rapporto dell'intelligence americana, che preoccupa gli ambienti dedicati allo studio e al contrasto di questi gruppi. I Fratelli Musulmani hanno una storia e una presenza abbastanza radicata in Europa. Negli Anni Sessanta, quando in sostanza furono cacciati dall'Egitto, molti membri cercarono rifugio nel Vecchio Continente e negli Stati Uniti. Puntavano ad ottenere protezione all'interno delle comunità islamiche locali e continuare il lavoro dell'organizzazione, fondata nel 1928 da Hassan al Banna con lo scopo di costruire uno Stato basato sulla sharia, restaurare l'antico califfato ed allargarlo il più possibile. Questi militanti, aiutati da finanziatori soprattutto sauditi, riuscirono a conquistare posizioni di influenza nella società musulmana europea, in particolare in Germania, ma anche in Italia, Francia e Gran Bretagna, usando una doppia strategia. Sul piano ufficiale avevano posizioni relativamente moderate, che li accreditavano come potenziali interlocutori presso le autorità locali; su quello privato, quando parlavano in arabo all'interno delle loro moschee e delle loro istituzioni, conservavano gli obiettivi radicali stabiliti dal fondatore. I Fratelli Musulmani, del resto, avevano sempre posseduto una sensibilità politica più raffinata degli altri movimenti con la stessa radice culturale e religiosa, al punto che quando il loro membro Ayman al Zawahiri decise di abbandonarli per passare con Osama bin Laden, rimproverò agli ex colleghi proprio il fatto di porre il desiderio di partecipare alle elezioni o ai processi governativi davanti all'obbligo di condurre la jihad. La situazione era cambiata dopo gli attentati dell'11

settembre 2001, che avevano messo sulla difensiva tutti i gruppi islamici presenti nei Paesi occidentali. Nonostante la loro attenzione per la strategia del doppio binario, anche i Fratelli Musulmani in Europa erano finiti nel mirino, e avevano trovato sempre più difficile continuare lo scambio intenso che avevano con la leadership al Cairo. Così, da una parte erano stati costretti a limitare le loro attività, e dall'altra si erano necessariamente organizzati come cellule più autonome dal centro. Questo modello è cambiato di nuovo con la «primavera araba», e soprattutto con la vittoria di Morsi nelle elezioni presidenziali egiziane. Di colpo i Fratelli Musulmani si sono ritrovati al potere, e quindi tutti i loro gruppi che stavano all'estero hanno smesso di essere le cellule di un movimento sospettato di estremismo al confine col terrorismo, diventando invece i rappresentanti di un partito politico democraticamente scelto dal popolo per guidare il Paese. Secondo l'intelligence americana, la svolta elettorale al Cairo ha provocato un doppio fenomeno. Da una parte, i Fratelli Musulmani stanno rilanciando la loro presenza in Europa, soprattutto in Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna, forti del fatto che ormai sono la costola di un movimento legittimato dal potere politico. Dall'altra, però, questa transizione sta generando tensioni all'interno delle comunità straniere, che dopo l'11 settembre del 2001 si erano abituate a sopravvivere in condizioni di sostanziale autonomia rispetto al Cairo. Il nuovo reclutamento, così, non va solo nella direzione di rafforzare l'istituzione centrale egiziana, ma anche i gruppi estremisti e terroristici della galassia di Al Qaeda, che reclutano e mandano militanti in Siria, Africa e Asia. Questa deriva preoccupa gli analisti, che peraltro non hanno mai smesso di nutrire dubbi sulle reali intenzioni politiche dei Fratelli Musulmani. Durante le proteste contro Mubarak, ad esempio, il figlio del fondatore al Banna non faceva mistero di puntare ancora alla creazione di uno Stato basato sulla sharia. Lui nel corso degli anni è stato emarginato, proprio a causa di queste posizioni troppo esplicite, ma la stessa guida del movimento, Badie, ha detto in un discorso tenuto a giugno che ogni buon musulmano ha il dovere di combattere per riconquistare la moschea di al Aqsa a Gerusalemme.

Fatto Quotidiano – 20.8.12

[Milano, anziani in fila al 'Pane Quotidiano': "La pensione non ci basta"](#)

Fisco, niente accordo tra Italia e Svizzera. Intanto gli evasori scappano

Vittorio Malagutti

Tedeschi e inglesi ce l'hanno fatta in sei mesi o poco più. Negoziati lampo e poi l'annuncio: Londra e Berlino hanno siglato un accordo con la Svizzera per recuperare i soldi degli evasori fiscali nascosti nelle banche della Confederazione. Correva l'anno 2011, mesi di settembre e ottobre. In Italia invece andiamo avanti a chiacchiere e promesse. Passati i tempi del ministro Giulio Tremonti, inventore dei condoni quasi tombali per i furboni delle tasse ma ferocemente contrario a ogni accordo con la Confederazione, i cosiddetti tecnici guidati da Mario Monti hanno fin qui prodotto una montagna di parole. Inutili. Anzi, peggio, dannose per le casse dello Stato. Perché la strategia degli annunci a cui non seguono i fatti finisce per mettere sull'avviso gli evasori nostrani che hanno tutto il tempo, con la volenterosa collaborazione delle banche elvetiche, per trasferire i loro tesoretti in paradisi offshore al riparo del fisco nostrano. Posti fuori mano, ma molto efficienti, tipo Singapore o Dubai. "Quasi ci siamo". "L'accordo è vicino". "Negoziato alla stretta finale". Titoli come questi accompagnano da mesi i faticosi negoziati tra l'Italia e la Svizzera, mentre gli evasori e i loro commercialisti studiano strategie alternative. Ultimo esempio di una lunga serie di parole a vanvera sono quelle pronunciate dal premier nella sua intervista al settimanale ciellino *Tempi*, un'intervista destinata a fare da apripista all'intervento di oggi dello stesso Monti all'apertura dell'annuale Meeting di Comunione e Liberazione a Rimini. "Stato di guerra contro l'evasione", ha scandito il capo del governo, che due giorni fa ha anche incontrato la presidente svizzera Eveline Widmer Schlumpf. Il rendez vous serviva a fare il punto sullo stato dei negoziati tra Roma e Berna. La cornice dell'incontro, come si dice in questi casi, pare altamente simbolica. Le splendide vallate dell'Engadina, luoghi a tolleranza zero per chi butta un mozzicone per terra o lascia l'auto in divieto di sosta, sono costellate di ville e appartamenti frutto dell'evasione fiscale italiana. Un'evasione a sei zeri, non quella del pizzicagnolo della porta accanto che magari si affida a spalloni di fortuna. A Sankt Moritz, Silvaplana, Sils approdano banchieri, finanziari e grandi professionisti. Chissà se Monti, che da decenni ama villeggiare da quelle parti si è mai fatto qualche domanda in proposito. Intanto il capo del governo di Roma e la collega svizzera sono stati costretti a prendere atto che la strada verso l'intesa in materia fiscale è molto lunga e ancora più ripida dei vicini tornanti del passo del Maloja. L'esecutivo di Berna deve tenere a bada le proteste dei partiti nazionalisti (Udc e Lega dei Ticinesi) che gridano alla svendita del segreto bancario, alla resa di fronte allo straniero, perfino di fronte agli italiani. E per dare il colpo di grazia a ogni possibile intesa sono già sulla rampa di lancio almeno un paio di referendum popolari che in Svizzera, come noto, sono uno strumento di democrazia diretta usato con grande frequenza. Per ingraziarsi gli oppositori la Widmer Schlumpf, descritta dalla lobby bancaria come una pericolosa estremista, si vedrà costretta a chiedere contropartite forti a Roma. Per esempio in tema di ristorni fiscali sulle tasse prelevate alla fonte in Svizzera dagli stipendi dei frontalieri italiani. Soldi che tengono in vita decine di comuni di confine. Altro tema caldo è quello della black list. La Confederazione è considerata "Stato non collaborativo" in materia fiscale e questo espone le aziende elvetiche che lavorano in Italia a una lunga serie di adempimenti burocratici. L'ipotesi di intesa tra l'Italia dovrebbe ricalcare a grandi linee gli accordi già raggiunti con Regno Unito e Germania. In pratica, gli evasori nostrani verrebbero tassati con un prelievo una tantum sui loro depositi svizzeri. Un prelievo particolarmente elevato, che nel caso dell'accordo tedesco, per esempio, è stato fissato al 34 per cento. E per il futuro i redditi dei capitali così emersi sarebbero tassati con aliquote stabilite tra i due stati. Per la Germania è previsto il 26,3 per cento, mentre nel caso inglese si arriva al 48 per cento. Le critiche a questo schema si fondano in primo luogo sul fatto che gli evasori lascerebbero i loro soldi in Svizzera mantenendo comunque l'anonimato. Inoltre non ci sarebbero sufficienti garanzie che le banche elvetiche collaborino fino in fondo denunciando per intero i capitali nei loro forzieri. Questi rilievi sembrano in parte fondati, ma

nessuno tra i critici (tra cui non mancano ex collaboratori di Tremonti e sostenitori del suo condono agli evasori) ha fin qui segnalato come si possa far rientrare altrimenti una massa importante di capitali nascosti in Svizzera seguendo le regole dello stato di diritto. Soldi, si parla di una trentina di miliardi di possibile gettito, che farebbero gran comodo alle casse esauste del nostro Stato. Certo, ci sarebbe il metodo americano. Nei mesi scorsi il governo di Washington è passato a vie di fatto per costringere Berna a siglare un accordo sul fisco. Ecco, in breve, la ricetta Usa: arresto di banchieri svizzeri sul territorio degli Stati Uniti, minaccia di boicottaggio commerciale e di blocco delle attività svizzere sul suolo statunitense. Sembra improbabile che Roma avrà il coraggio di imitare l'alleato americano. Del resto anche il cancelliere Angela Merkel ha i suoi problemi per fare digerire l'intesa con Berna ai cittadini tedeschi. La sinistra (socialdemocratici e verdi) si oppone all'accordo perché lo considerano troppo blando nei confronti degli evasori e con il loro voto contrario sono in grandi di bloccare la ratifica delle nuove norme al Bundesrat, la cosiddetta camera delle regioni dove l'opposizione ha la maggioranza. Come se non bastasse, il land del Nord Reno Westfalia (dove si trovano città importanti come Dusseldorf e Colonia) si è procurato (forse a pagamento) un cd contenente un elenco di clienti tedeschi di alcune banche svizzere. Berna protesta per quello che considera furto di dati. Il governo federale di Berlino è imbarazzato, ma non può far niente contro le autonome decisioni di un land. E così, alla fine, perfino la Merkel potrebbe essere costretta ad alzare bandiera bianca. E allora niente più intesa con la Svizzera. Con grande soddisfazione degli evasori tedeschi.

Taranto inquinata dai giudici? – Furio Colombo

Stupisce e imbarazza che i migliori talenti politici si siano misurati, nessuno escluso, con la frase: "Non tocca certo ai giudici stabilire la politica industriale di un Paese". La frase è triste, ovvia e inutile. Perché i giudici possono (devono) intervenire in qualsiasi caso, scuola, ospedale, fabbrica o caserma, se vi è un reato. Per esempio a Taranto, dove si fabbrica un ottimo acciaio ma la città muore di tumori. Ecco, in quest'ultimo caso abbiamo sentito tutti coloro che meritano un minuto o un secondo di telegiornale o una fotina stampa, dire e ripetere una frase priva di senso, "non saranno certo i giudici a decidere la politica industriale italiana". Perché priva di senso? Ma perché si riferivano al giudice Patrizia Todisco che aveva deciso di confermare il sequestro di un immenso centro industriale, detto "acciaiera", che ha prodotto e produce da decenni acciaio e inquinamento, due prodotti diversi ma, purtroppo altrettanto di buona qualità, uno per vivere e l'altro per morire. A questo punto della storia si è formato, come i lettori ricorderanno, un grumo di equivoci su cui purtroppo anche i media hanno dato il loro contributo, pur di non smentire la confusione dei politici e anche dei governanti tecnici. Abbiamo assistito a due colate di lava mediatico-politica. Da un lato, la città contro la fabbrica (o il contrario), mostrando madri di famiglia angosciate che pulivano una polvere nera dal lavandino e dai piatti di casa davanti alla telecamera, senza dirci che quelle madri di famiglia angosciate erano le mogli di operai al lavoro all'Ilva, persone decise a non perdere né il lavoro, né i bambini. Dall'altra, la giudice screanzata che, profittando del margine di svergognata impunità ingiustamente incassata dai magistrati con la presunta ricerca di verità nella trattativa tra Stato e mafia, ha osato mettere sotto sequestro il centro avvelenato della città di Taranto. E qui veniamo al punto, allo stesso tempo stupefacente e ovvio: "Il potere giudiziario ha invaso lo spazio del governo, decide sulla nostra economia e chiude una fabbrica fondamentale per il Paese". Nessuno sembra essersi domandato se, quando un giudice arresta un medico, non stia invadendo il campo della medicina o decidendo la politica della sanità. L'intera questione della malasanità, che ha sconvolta la presunta e totale autorità dei medici, si basa su una "invasione di campo". Proprio in questi giorni, magistrati americani si stanno occupando del Libor, ovvero degli accordi, fra grandi e potenti banche, nel farsi a vicenda buone condizioni di scambio dei capitali di cui sono custodi e di cui approfittano. Dunque è clamorosamente semplice la vicenda di Taranto che sembra avere scosso le radici dello Stato. Un giudice ha visto un reato, ne ha in mano le prove, e ha deciso di intervenire. Primo, impedire che il reato si ripeta e si moltiplichi. Ovvio che fermare l'Ilva è un problema complicato e gravissimo, oltre che carico di pesantissime conseguenze sociali. Ma, per esempio, nessuno si è accorto dei vasti giacimenti (vasti come mezza città) di residui della cokeria, veri e propri ammassi di rifiuti tossici abbandonati all'aperto, polveri portate dovunque dal vento, adesso, mentre noi parliamo, dieci anni fa, mentre si celebrava la straordinaria qualità degli impianti, venti anni fa, fra inaugurazioni e benedizioni. Arrivare indignati dal Ministero per dire "fermi tutti, tocca a noi. Siamo noi che decidiamo i destini dell'economia, e dunque di questo impianto, e non la magistratura" è una affermazione imbarazzante. La legge non c'è, ma c'è il giudice, l'evidenza, le cause, le conseguenze, le vittime. E la Costituzione. Solo un sindacalista, Landini, che viene di solito presentato come un agitatore professionale, ha visto e ha detto subito che dare la colpa al giudice non serve a difendere una produzione, e dunque un lavoro inquinato e inquinante. Quando si scopre che un corridore è dopato, il problema non è scegliere fra la salute del corridore e quella dello sport, e chiamare in causa il prestigio del Paese colpito dalla squalifica. Prima di tutto, si squalifica. Quanto all'Ilva, restano ansietà e tensione sul modo di fare pulizia, di conservare il lavoro, di rispettare i giudici. Più difficile è il destino di una classe dirigente, politica o tecnica che, nel momento del pericolo, ha scelto subito di combattere non il pericolo ma chi il pericolo lo stava denunciando.

Da Groupon a Facebook, quando internet in Borsa sa di 'bolla'. O di truffa

Leonardo Martinelli

Ci mancherebbe solo quello: in tempi di crisi dell'euro e di inquietanti volatilità sui mercati, lo scoppio di una nuova bolla Internet, stavolta quella dei social network, Facebook e compagnia. Non è un'ipotesi campata in aria, ma forse in parte quello che sta già avvenendo. Prendiamo Fb, appunto. Venerdì 17 il titolo ha continuato a crollare al Nasdaq di New York, dove il social network era stato quotato in pompa magna in maggio, con Mark Zuckerberg che si era presentato a Wall Street con le solite scarpe da ginnastica. Sì, ancora una perdita del 4,1 per cento che ha portato le azioni a 19,05 dollari, nuovo minimo storico, esattamente la metà del prezzo di collocamento di tre mesi fa. Ad aggravare il trend già negativo da tempo è stata la scadenza di giovedì del primo lockout, cioè la possibilità per una

parte degli investitori, che avevano partecipato alla quotazione, di vendere le proprie azioni, per un totale di 421 milioni di titoli. Apparentemente ne hanno approfittato in tanti. C'è da chiedersi: cosa succederà in novembre quando un nuovo lockout riguarderà ben 1,2 miliardi di azioni? D'altra parte non è solo Facebook ad avere problemi in Borsa. Ma anche altri social network e aziende di Internet, quotati a partire dall'anno scorso tra le fanfare mediatiche davvero eccessive, tanto che forse è stato proprio lì tutto il problema. Groupon (servizio di acquisto collettivo online) e Zynga (videogiochi su Internet, il primo fornitore in questo campo di Facebook) hanno debuttato a Wall Street rispettivamente il 4 novembre e il 4 maggio dell'anno passato. Ebbene, da allora entrambi i titoli hanno bruciato oltre il 70% del valore iniziale. "Queste star di Internet hanno deluso: gli investitori hanno capito che il loro potenziale di crescita non era così alto come si credeva", sottolinea Christian Parisot, strategist di Aurel Bgc. Intanto pure Pandora (radio su Internet), altra ex star in Borsa collocata nel giugno 2011, ha da allora lasciato sul terreno più del 40 per cento. Siamo di fronte allo scoppio di una nuova bolla Internet? Un remake del marzo 2000? Non è ancora chiaro. Forse lo schianto si è già consumato in questi mesi, dovuto a prezzi di collocamento fissati inizialmente a livelli eccessivi, sfruttando il richiamo mediatico di marchi come Fb, un certo capitale di simpatia. Se le cose sono andate davvero così, siamo di fronte a delle sostanziali truffe che, nel caso del social network di Zuckerberg, saranno appurate dalle class action in corso. Secondo altri, però questo naturale e inevitabile sgonfiarsi delle quotazioni non si sarebbe per niente esaurito. Potrebbe scivolare nel vero e proprio tracollo. "Come alla fine degli anni Novanta – sottolinea Parisot – in piena euforia per Internet, anche oggi si vuole monetizzare l'audience delle reti confondendola con la loro reale redditività". Insomma, adesso come allora vengono fuori dubbi concreti sul modello di business di queste società. Domande concrete, al di là delle mode. Come, nel caso di Facebook: riuscirà nella sua migrazione verso il mercato degli smartphone? Risucirà a rendere dal punto di vista pubblicitario? Riuscirà a tutelare meglio la privacy? C'è anche chi, in maniera incoraggiante, trova delle differenze tra l'oggi e la bolla Internet che fu. Innanzitutto esiste qualche quotazione recente di quel mondo che è andata bene, vedi il social network LinkedIn, probabilmente perché specializzato (ha guadagnato il 120% dal maggio 2011). E, se si allarga la visione a tutto il comparto tecnologico, si scoprono altri casi di successo, come il collocamento in Borsa di Palo Alto Networks (attivo nella sicurezza). "Rispetto a quei tempi – sottolinea Scott Kessler, specialista hi-tech di S&P Capital IQ – esistono sia nel campo di Internet che in quello tecnologico grosse società ormai consolidate come Google o Apple". Senza contare che l'euforia di quotazioni che ha caratterizzato gli ultimi tempi resta comunque incomparabile rispetto a quella del pre-scoppio bolla Internet del 2000. Secondo la società Dealogic dall'inizio del 2011 sono state collocate a Wall Street una quarantina di società attive nella Rete. Ma furono addirittura 280 nel solo 1999.

l'Unità – 20.8.12

Dalla A alla Z, ecco le aziende chiuse – Felicia Masocco

Dalla A di Adelchi alla X di Xerox: in mezzo c'è l'elenco di 86 aziende, l'ordine alfabetico della crisi. Del loro futuro si discute al ministero dello Sviluppo, si cerca una soluzione perché non chiudano, ma i tavoli sono totalmente aperti, e c'è molto (se non tutto) da fare. C'è poi un'altra lista che va dall'A. Merloni alla Yara: 53 tavoli di vecchia data, questi, per i quali è più facile confidare in qualche esito. In tutto 141 imprese che cercano di non sparire e più di 168mila lavoratori che sperano di non diventare esuberanti. Va detto che è una parte soltanto del conto pagato alla recessione dal sistema produttivo italiano. Ci sono tutti i settori, nessuno escluso e tutte le regioni sono interessate: dal 2009 ben 30mila imprese hanno chiuso i cancelli. I mali dell'industria sono tornati sul proscenio nelle ultime settimane, il dramma dell'Ilva e di Taranto ha restituito il carattere dell'urgenza alla politica industriale, grande assente degli ultimi anni. Il laissez-faire del governo Berlusconi, quell'ottimismo a ogni costo mentre tutti gli indicatori suggerivano allerta, ha portato alla situazione attuale. Vertenze come quelle di Vinyls, di Alcoa, di Eurallumina, Videocon sono vecchie di anni, con un maggior dinamismo dei predecessori di Corrado Passera forse sarebbero state risolte. E non c'è, purtroppo, solo l'industria. Sul sito del Mise (che sta per ministero dello Sviluppo economico) l'ultimo comunicato che racconta l'Italia della recessione è su Wind Jet, compagnia aerea low cost arrivata al capolinea: «Ha comunicato di voler ricercare una soluzione per la continuità aziendale», recita la nota. Mercoledì sapremo se ce la farà o se prenderà altre strade. Data di pubblicazione, 14 agosto. Una settimana prima si era discusso del polo tessile di Airola, Campania: si pensa a reindustrializzare, con il contributo degli enti locali. La Confindustria di Benevento farà arrivare il suo progetto dettagliato di investimenti. Se ne riparlerà prima della metà di ottobre. Il 31 luglio a sedersi intorno al tavolo sono stati i protagonisti di un'altra vertenza, quella della Memc Electronic, la sede è a Saint Louis, negli Usa, ma la produzione di silicio iperpuro, monocristallino per l'elettronica e di policristallino per il fotovoltaico è qui. In Europa sono solo due gli stabilimenti di questo tipo, l'altro è in Germania. Si parla molto e si punta sulla green economy, di questi tempi, ma la multinazionale statunitense sembra voler tornare indietro. Gli addetti che rischiano di andare a casa hanno una professionalità altissima: su 550, 300 sono in cassa integrazione, di cui 200 a zero ore. L'indotto conta un altro centinaio di posti, c'è poi un altro stabilimento a Novara, un altro nel reatino. Finiti gli incentivi per il fotovoltaico e con il dumping cinese, produrre a Merano non è più conveniente. Questo in rozza sintesi. Solsonica, Richard Ginori, Valtur, Termini Imerese, Alpitour, Parmalat, Indesit, Italcementi, Alcatel: un comunicato dopo l'altro, un aggiornamento di tavolo dopo l'altro. Soluzioni, purtroppo, poche. Se ne riparla a settembre, intanto le statistiche non perdonano: nel secondo trimestre di quest'anno il calo del prodotto interno lordo (Pil) è stato dello 0,7% rispetto al periodo gennaio-marzo 2012 ed è ormai un intero anno che l'economia del Paese arretra. Confermata dunque la recessione. Su base annua il calo del Pil è stato invece del 2,5%, il peggiore dato dalla fine del 2009. Non si salva nessun settore. Dall'industria arriva anche il dato choc della produzione che in un anno ha lasciato sul terreno l'8,2%. Sono dati Istat, che calcola in sei mesi una perdita dell'1,6% del prodotto interno lordo. Le previsioni non sono buone, il 2012 rischia di chiudersi con un Pil a -1,9%. Colpa della crisi internazionale, d'accordo: però, sempre considerando il secondo

trimestre dell'anno, nel Regno Unito che pure non sta benissimo il calo annuo è dello 0,8% mentre negli Usa il Pil aumenta del 2,2%.

Da una finestra Cgil un Sud tutto da rifare – Bruno Ugolini

La terrificante vicenda dell'Ilva di Taranto, può servire almeno ad aprire uno squarcio su una questione nazionale rimossa. Può essere utile la lettura di un libro che porta uno strano titolo: «Una finestra al quarto piano» (Ediesse).. Trattasi della finestra posta al quarto piano della sede della Cgil di corso d'Italia a Roma. Qui opera, come coordinatore del dipartimento "coesione sociale e Mezzogiorno" l'autore Franco Garufi che, con la collaborazione di Andrea Montagni e Frida Nacinovich, ha dato alle stampe un testo atto a capire queste nostre terre nel loro passato e nel possibile futuro. Lui, Garufi, da quella finestra immagina le terre che si allungano tra il Tirreno e l'Adriatico. È quasi un romanzo, mentre scorrono le sequenze di Bronte, Melissa, Avola, il "piano" di Di Vittorio, i moti di Reggio Calabria, la contrattazione programmata di Trentin la concertazione di Prodi. Fino ai "forconi" di oggi, quando la crisi recessiva che attanaglia il nostro Paese corre a due velocità come spiega Susanna Camusso nella prefazione. È la storia di una terra complessa, ricca di energie vitali, passata da tentativi di industrializzazione (ricordate l'Italsider di Bagnoli?) alle trasformazioni di oggi col rischio che si saldino, spiega Garufi, due estremi: i corporativismi e la disperazione di chi non ha niente. Con un sindacato troppo preso dalla difesa di una cittadella assediata, con le camere del lavoro più ricche di servizi ma non di rappresentanza e capacità contrattuale. Mentre la sinistra politica sembra considerata in preda all'afasia. È urgente correre ai ripari perchè, avverte Garufi, "il punto di rottura è prossimo". Il libro conclude con l'esposizione di tredici idee per un futuro diverso. Anche se, spiega l'autore, il "vero handicap è il vuoto di funzionamento della democrazia". Sono da segnalare nelle 170 pagine del testo le numerose note polemiche nei confronti di quanto si espone, a firma NdaAM ovvero Andrea Montagna, uno dei collaboratori. Una singolarità che testimonia del pluralismo in casa Cgil. L'obiettivo comune rimane però quello di ridare al Mezzogiorno un ruolo di volano per il Sud. Impresa titanica ma decisiva. Come è stata a suo tempo la citata scommessa, giocata e vinta dai tedeschi con la loro unificazione. Qualche spiraglio lo si può scorgere, come osserva nella postfazione la giovane segretaria confederale Sorrentino, nei progetti del ministro Fabrizio Barca. Ma ci sarà bisogno di una seria mobilitazione nazionale. Almeno in questo possiamo copiare i tedeschi unificanti (e ricordare loro il sostegno a suo tempo ricevuto).

La Grecia punta a una proroga. «Ma bisogna restare nell'euro» - Paolo Soldini

Le vie della diplomazia sono davvero infinite. Mentre il premier greco Antonis Samaras prepara le valigie per il suo giro per le capitali europee alla ricerca di una improbabilissima proroga di due anni del piano di rientro dal debito – il 24 agosto a Berlino, il 25 a Parigi e non sono escluse Bruxelles e Roma mentre dopodomani sarà Jean-Claude Juncker a recarsi ad Atene – ambienti vicini al governo abbozzano uno scenario che potrebbe rappresentare una scappatoia. L'ipotesi sarebbe che Atene chieda sì la proroga che la trojka il governo tedesco per ora non hanno alcuna intenzione di concedere, ma lo faccia, ufficialmente, non nell'Eurogruppo del 14 settembre, ma solo nel prossimo Consiglio europeo, che si riunirà l'8 e il 9 ottobre. A quella data alcuni dei nodi più aggrovigliati potrebbero essere più facili da sciogliere. In particolare l'auspicato (ma tutt'altro che certo) sblocco del fondo di stabilità Esm da parte dei giudici costituzionali tedeschi potrebbe aver delineato una situazione del tutto nuova. È vero che i soldi ad Atene, almeno 31 miliardi della tranche del prestito europeo, non verrebbero dall'Esm, ma del clima più disteso che si determinerebbe nell'Eurozona superata l'impasse del blocco, finirebbe probabilmente per beneficiare anche la Grecia. Sempre che gli analisti della trojka non trovino altri brutti pelacci nell'uovo dei conti ellenici, dopo la scoperta che il fabbisogno delle riforme chieste ad Atene vale due miliardi e mezzo più degli 11 e rotti denunciati dallo stesso governo Samaras. Insomma, rispetto alle cupezze dei giorni scorsi, circola un briciolo in più di ottimismo intorno alle sorti del Paese balcanico. Nonostante il tono drammatico con cui, ieri, il ministro delle Finanze Yannis Stournaras ha detto che si deve assolutamente restare nell'euro se i cittadini greci non vogliono sperimentare una «misera davvero senza precedenti», Samaras, accompagnato dallo stesso Stournaras, inizia il suo viaggio della speranza con un obiettivo meno ambizioso, ma forse più realizzabile, del rinvio secco dei due anni: in fondo una pausa di un mese e mezzo, fino alla prima settimana di ottobre, potrebbe essere anche negoziabile. Se non con Angela Merkel, certamente con François Hollande. Questi, già nel colloquio a due che avrà con la cancelliera prima di vedere Samaras, potrebbe appoggiare il "rinvio breve" escogitato dalla diplomazia ellenica. **L'anticipazione.** A un certo, moderatissimo, rasserenamento del clima prima della prova del fuoco dei mercati attesa per oggi con la reazione di Borse e spread alle dichiarazioni dell'altro giorno di Wolfgang Schaeuble e di Juncker, ha contribuito, ieri, una anticipazione che il settimanale tedesco Der Spiegel avrebbe raccolto in ambienti della Bce. Si tratta, a dire il vero, di uno scenario un po' confuso, secondo il quale all'Eurotower starebbero lavorando per «introdurre dei limiti alle oscillazioni dei tassi d'interesse sui titoli di stato nell'Eurozona». Il settimanale non spiega in che modo l'istituto di Mario Draghi riuscirebbe ad ottenere questi "limiti", ma l'indiscrezione pare coerente con la linea sostenuta dallo stesso capo dell'Eurotower sui tassi di Italia e Spagna, dei quali riconosce l'enorme sproporzione negativa rispetto ai dati dell'economia reale. L'effetto calmieratore del freno alle oscillazioni permetterebbe alle autorità politiche di intervenire con più calma in soccorso dei Paesi in difficoltà. Gli investitori saprebbero in ogni momento qual è il livello degli interessi che la Bce ritiene accettabile e, almeno così si spera, sarebbero indotti a tenerne conto. Secondo lo Spiegel, l'idea sarebbe all'ordine del giorno della prossima riunione del board della Banca, prevista per i primi di settembre. I particolari tecnici del piano della Bce non sono per nulla chiari. Ma soprattutto bisognerà vedere quale sarà l'atteggiamento che in merito assumeranno i tedeschi. Se è vero che l'ipotesi è stata messa nell'ordine del giorno del board si può pensare che, almeno finora, non ci sia un veto della Bundesbank. Ma ovviamente è tutto da vedere.

Lavoro e Pil, tutti i ritardi dell'Italia - Federico Fubini

Sono passati, rispettivamente, cinque e dieci anni. È tempo di un bilancio: l'Europa sta offrendo una dimostrazione di potenza produttiva e allo stesso tempo attraversa qualcosa di simile alla Grande depressione. Quanto all'Italia, queste tendenze bipolari convivono in modo se possibile più estremo. Sono passati cinque anni - siamo appena entrati nel sesto - da quando Jean-Claude Trichet interruppe le sue vacanze in Bretagna per compiere il gesto che simbolicamente certificò l'ingresso nella crisi finanziaria. Nell'agosto del 2007, l'allora presidente della Banca centrale europea lanciò le prime operazioni straordinarie di liquidità a favore degli istituti privati del continente. Presto sarebbe fallita Lehman Brothers, affondando l'economia dell'intera area euro. Ma cinque anni prima di quella svolta di Trichet in Bretagna, a dieci anni esatti dalla settimana che inizia oggi, si svolgeva un po' in sordina un altro episodio di svolta. Il 16 agosto 2002 il direttore del personale della Volkswagen, Peter Hartz, consegnava all'allora cancelliere Gerhard Schröder una nuova proposta sul welfare e il lavoro in Germania. Si chiamava «Agenda 2010». Hartz suggeriva di ridurre e poi togliere il sussidio ai disoccupati che rifiutassero un'offerta di lavoro; il manager della più grande casa automobilistica europea, cogestita con i sindacati, consigliava al cancelliere di rifondare l'intero sistema di tutele sul punto di lavoro. Centinaia di migliaia di persone sarebbero scese in piazza contro Schröder nei due anni seguenti, al punto che il cancelliere non sarebbe stato rieletto. IL BILANCIO A DUE FACCE - A un decennio da quella visita di Hartz nel palazzo della Cancelleria, tutto sembra cambiato. Forza e devastazione economica convivono nello stesso spazio geografico. Basta guardare ai numeri, elaborando i dati armonizzati di Eurostat sul lavoro in Europa e quelli del Fondo monetario internazionale sulla crescita. La Germania ha attraversato la peggiore crisi finanziaria dagli anni 30 continuando a creare posti su una traiettoria di crescita: più 6,3% cumulato dal 2007 per il prodotto interno lordo, benché nel solo anno dopo il crac di Lehman, il 2009, l'economia tedesca sia caduta del 5%. Nello stesso periodo la Spagna ha visto la disoccupazione salire dal 9% fino al 25% circa, lo stesso livello che raggiunge la quota di senza lavoro negli Stati Uniti al culmine della Grande depressione. Ma il dato più sorprendente riguarda l'Italia: nel Paese la disoccupazione ufficiale resta relativamente contenuta al 10,8%, meno della metà che in Spagna. Eppure ha un posto regolare appena un italiano ogni tre, meno che in quasi tutti gli altri Paesi europei. Spagna inclusa. Secondo Eurostat gli occupati in Italia sono (al primo trimestre di quest'anno) 450 mila in meno che nel 2007, quando esplose quella che allora si chiamava la crisi dei subprime. Oggi su una popolazione che l'ufficio statistico europeo valuta in 60,8 milioni di residenti, lavorano solo 22,3 milioni di persone. È una quota del 36,8%, superiore - di poco - solo a quella della Grecia, un altro Paese con valori di disoccupazione e di caduta del Pil (meno -15% dal 2007) in tutto simili a quelli della Grande depressione americana. L'economia italiana somiglia a una piramide rovesciata, la cui base formata da chi produce si restringe sempre di più. Se si eliminasse l'apporto degli stranieri, fra i quali svolge un'attività una quota più elevata di persone (circa il 44%), emergerebbe che i cittadini italiani effettivamente al lavoro sono poco più di uno su tre. Di rado gli economisti guardano a queste cifre, che fotografano i produttori di reddito in proporzione al totale dei consumatori di ogni età. Ritengono più rilevante la disoccupazione in senso tradizionale (data da chi cerca un posto) o il tasso di occupazione rispetto alla potenziale manodopera fra i 15 e i 65 anni. L'ANOMALIA STORICA - Ma il dato dei lavoratori sul totale dei residenti rivela più chiaramente l'anomalia italiana, che viene da lontano e ha molte cause. In una fase di recessione prolungata, diventa solo più acuta e difficile da sostenere. Una delle ragioni di fondo della «base stretta» della piramide è l'età media decisamente elevata della popolazione. La quota di pensionati è alta non solo perché nei decenni scorsi molti si sono ritirati in anticipo. Semplicemente, nel Paese vivono molti più anziani che in Spagna o in Grecia. L'italiano «di mezzo», quello più giovane di metà della popolazione e più vecchio dell'altra metà, oggi ha 43,8 anni. È uno dei livelli più alti al mondo con il Giappone (45,4 anni) e la Germania (45,3). Nel frattempo però, per effetto delle riforme di Hartz, nell'economia tedesca lavora il 47,3% della popolazione totale a dispetto della quota di capelli bianchi più elevata che in Italia. Ciò segnala che una delle cause di fondo della sproporzione italiana fra chi lavora e chi no è nelle regole: in Germania attraggono sempre più persone verso l'impegno professionale, mentre in Italia è successo il contrario e ora resta da vedere quale sarà l'impatto della riforma Fornero. Si fa poi sentire anche un'ulteriore, ben nota, anomalia italiana: la partecipazione delle donne al lavoro è fra le più basse dei Paesi avanzati. Tutto ciò spiega perché non appena la recessione morde, la quota di persone attive scende a livelli assoluti da Grande depressione. Scoraggiati, cassaintegrati, prepensionati, falsi invalidi, donne a casa per assenza di asili nido dove lasciare i figli: è questa la popolazione che non emerge nei dati di disoccupazione ufficiale e li fa apparire molto migliori che in Spagna o in Grecia. IN ATTESA DEL RECUPERO - La ferocia del virus che ha colpito il lavoro nasconde un'altra particolarità del Paese, questa in parte positiva. L'intensità dell'impegno professionale (per chi può svolgerlo) è più forte che nella media europea, se non altro in termini di ore lavorate. È anche per questo che l'export italiano nel mondo nella prima metà di quest'anno è cresciuto, in proporzione, circa quanto il «made in Germany». Non è detto però che ciò basti ad avvicinare una ripresa che non appare dietro l'angolo. Il confronto europeo e l'esperienza di questi anni suggerisce che l'export da solo, per il momento, non basta a trainare l'economia. Malgrado il relativo dinamismo delle vendite all'estero dal 2007 l'Italia è decresciuta circa come Irlanda e Portogallo, due Paesi sotto la tutela di un programma di salvataggio di Europa e Fmi. Se il Pil fosse caduto solo come in Spagna (-0,6%), l'economia nazionale oggi sarebbe di circa 45 miliardi più ricca; se l'Italia fosse cresciuta come la Germania, oggi sarebbe più ricca di 150 miliardi. Uno spreco di creatività umana e risorse produttive di proporzioni colossali, che può far riflettere chi è tentato di tornare indietro sulle riforme del lavoro o delle pensioni. Ma per loro, forse, la base della piramide rovesciata non è ancora abbastanza stretta.

Casse di vino, fiori o contanti. L'elenco dei regali fatti dall'Ilva - Giusi Fasano

TARANTO - Due pagine, ottanta righe. Ogni riga una data, un nome e una cifra ([GUARDA IL DOCUMENTO](#)). C'è la parrocchia dei Santissimi Angeli Custodi (2.500 euro il 19 ottobre 2010), c'è l'Unione italiana per il trasporto degli

ammalati a Lourdes (5.000 euro il 23 luglio 2010), compare la Banda municipale del Comune di Crispiano (2.750 euro, il 31 dicembre del 2010), il Lions Club locale (2.500 euro il 15 giugno del 2011), piccole società sportive come la Okinawa karate (4.000 euro il 31 maggio 2011) o la Triton Taranto che si occupa di football (2.000 euro il 30 giugno 2011) o un'associazione tarantina di pattinatori (2.000 euro il 31 luglio del 2011). E poi società per azioni, aziende informatiche, il Politecnico di Bari, centri culturali, un comitato per un non meglio precisato festeggiamento, anche un omaggio floreale da 50 euro, il 5 aprile del 2011. GLI OMAGGI - Eccola qui la lista Ilva degli «omaggi e regalie» 2010-2011. Soldi regalati a questo o quello oppure spesi per comprare pacchi dono. Gesti che non comportano alcun reato, ma che secondo la Guardia di finanza indicano quanto elevato fosse il budget a disposizione di Girolamo Archinà, il capo delle relazioni pubbliche dell'azienda accusato di fare pressioni sulle istituzioni per favorire in ogni modo l'acciaieria. E la lista indica anche quanto estesa fosse la rete di contatti «sociali» dell'Ilva nel territorio. LA RETE - L'elenco è stato consegnato agli inquirenti da Francesco Cinieri, dal 1986 responsabile della contabilità dello stabilimento siderurgico. Secondo i magistrati in quella lista di donazioni e acquisti di regali per amici e giornalisti, è stata contabilizzata come «spese di direzione» anche la mazzetta da diecimila euro che Archinà avrebbe pagato al consulente tecnico della procura, Lorenzo Liberti, perché «addolcisse» le sue considerazioni sull'inquinamento. Circostanza che Liberti (filmato mentre ritira una busta da Archinà) nega («conteneva il testo di un accordo-quadro»). Nelle carte contabili dell'Ilva c'è un documento di due righe (anche quello consegnato ai finanzieri da Cinieri) allegato ad una delle informative del caso giudiziario. È un foglio con il quale Archinà chiede a Cinieri di «predisporre 10 mila euro da utilizzare per offerta alla Chiesa di Taranto in occasione della Pasqua». La data è del 25 marzo 2010, lo scambio della presunta mazzetta avviene il giorno dopo e anche se lo stesso arcivescovo conferma la donazione, secondo i finanzieri quelle due righe sono il sotterfugio usato da Archinà per giustificare il prelievo dei soldi e nascondere il vero motivo. LE EROGAZIONI - Sentito come testimone, Cinieri dice: «posso pensare che la somma che mi fu richiesta, essendo periodo pasquale, potesse essere consegnata all'Arcivescovato». Per aggiungere poi che «almeno una volta all'anno, o a Natale o a Pasqua, viene fatta una erogazione, anche se per cifre che normalmente non superano i 5.000 euro. Se non erro non è mai avvenuto che ne sia stata fatta una da 10.000 euro». I magistrati lo convocano il 25 novembre scorso. Lui spiega come recuperò frettolosamente i 10.000 euro che Archinà voleva subito (prima di partire per l'incontro con Liberti) e poi dice che in ufficio ha quel che serve per dimostrare come finiscono in bilancio le spese del capitolo «omaggi e regalie». Il verbale viene interrotto e i finanzieri vanno assieme a lui negli uffici della direzione Ilva. Cinieri passa in rassegna i file del computer e stampa le due pagine dell'argomento. «Ecco» spiega. «Se la descrizione del beneficiario è ben specificata è perché da loro stessi è arrivata una richiesta formale. E in quel caso l'erogazione avviene tramite bonifico o assegno circolare non trasferibile». Ma c'è una seconda opzione. «Se la descrizione del beneficiario non è specificata - racconta il contabile - allora si tratta di uscite di cassa per contanti e significa che non c'è una richiesta preventiva ma che la richiesta avviene direttamente dalla direzione, per questo la causale è "spese di direzione"». Proprio come quella spesa di 10 mila euro registrata lo stesso giorno della presunta bustarella. O come un'altra dazione, per la stessa cifra, contabilizzata il 14 aprile 2011 come «erogazione della direzione». Sospetta come la prima, secondo gli inquirenti. IL CASO - Fra i nomi delle società del capitolo «omaggi e regalie» dell'Ilva ce n'è una, la Semat Spa, che vanta le cifre più alte: da un minimo di 1.286 euro a un massimo di 64.341. Ovviamente le cifre accanto ai nomi non significano sempre che si sia trattato di una donazione. In alcuni casi, per esempio con la «D'Erchie Srl» (un'azienda che produce olio d'oliva) e la «Longo, un mondo di specialità» (vini e prodotti alimentari) le migliaia di euro accanto al nome indicano le spese sostenute per i pacchi-regalo di fine anno, moltissimi ai giornalisti. La cifra più piccola 72.69 euro, la più alta 8.400.

Calderoli, abolita la scorta di 8 agenti alla villa di Bergamo. È costata 900 mila euro

Una scorta costata 900 mila euro. Da lunedì scorso è stato tolto il presidio fisso di otto uomini delle forze dell'ordine dalla villa di Roberto Calderoli, sui colli di Mozzo, in provincia di Bergamo. Il servizio vedeva impegnati ogni giorno otto uomini tra carabinieri, poliziotti e finanzieri, che dovevano restare di guardia davanti alla villa anche quando l'ex ministro leghista non era presente. Il presidio fisso era stato disposto dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Bergamo, essendo Calderoli nel mirino degli estremisti islamici fin dal 2006, a seguito della famosa vicenda della maglietta con la caricatura di Maometto. Oltre agli 8 uomini del presidio fisso, Calderoli dispone anche di una scorta personale (che è stata mantenuta) formata da altri 8 agenti, quattro a Roma e quattro a Bergamo. Un servizio che aveva scatenato le proteste dei sindacati di polizia Ugl e Siulp, visto che negli ultimi due anni era costato 900 mila euro. Dal canto suo il senatore leghista ha spiegato a «L'Eco di Bergamo», non nascondendo comunque una certa preoccupazione: «Sono tornato un uomo libero. È una decisione che non fa seguito alle polemiche sulla scorta del presidente Fini, ma concordata una decina di giorni fa dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza, nell'ottica di un ridimensionamento generale delle scorte. A tutti è stato abbassato di un grado il livello di sicurezza, e trovo che sia giusto».

Maremma sotto attacco dei piromani. Trovati tre diversi inneschi nella pineta

Marco Gasperetti

GROSSETO – Tre inneschi trovati in punti diversi della pineta. Adesso c'è la prova scientifica: la Maremma è sotto l'attacco dei piromani. Gli stracci, imbevuti di benzina, sono stati trovati da vigili del fuoco e Forestale. Che, per tutta la giornata, hanno cercato di circoscrivere le fiamme alimentate anche dal vento di maestrale. Alle 18, il mega incendio sul litorale della Maremma che ha distrutto più di cinquanta ettari di pineta, era finalmente sotto controllo. «Ma il rischio però è ancora altissimo perché con questo caldo e con il vento i focolai possono risorgere dalle ceneri in qualsiasi momento», hanno spiegato i vigili del fuoco che ieri hanno operato con 62 squadre arrivate da tutta la Toscana.

PIROMANI IN MANETTE - E poi i piromani sono sempre in agguato. Il primo è finito in manette, per fortuna. E' un ventenne del posto sorpreso da forestale e carabinieri ad appiccare le fiamme in un bosco lontano da Marina di Grosseto dove si è sviluppato il fronte più grande del rogo. Qui, secondo gli investigatori, hanno operato più incendiari in almeno quattro i punti diversi della pineta (un monumento della Toscana, voluta nel Settecento dai granduchi della Toscana) attaccati dalle fiamme con scientifica follia. Tre i campeggi sfollati, decine le case evacuate con almeno mille persone costrette a fuggire. I turisti hanno trascorso sabato notte in un centro commerciale, riaperto appositamente, e in alcuni stabilimenti balneari della zona. E anche domenica notte mille sfollati del camping Il Sole sono stati ospitati dalla struttura commerciale e dagli stabilimenti balneari della zona. LA RISERVA - A Roccastrada, quaranta chilometri più a nord di Marina di Grosseto, il fuoco ha attaccato la riserva naturale «La Pietra», un alcovia per rarissime specie di animali e piante. E altri incendi sono stati appiccati a Scarlino (dove è stata chiuso un tratto di Aurelia) e ad Orbetello. Il sospetto è che vi sia un folle piano dei piromani per distruggere più natura possibile. Come accadde nell'agosto del 1981 quando a bruciare fu il vicino Argentario e l'allora sindaco, Susanna Agnelli, si scagliò contro gli «oscuri e delinquenti cementificatori». LE INDAGINI - Carabinieri, polizia stanno indagando e non è esclusa un'indagine della magistratura. «La Maremma è sotto attacco», hanno denunciato gli ambientalisti. E Legambiente, che proprio in questi giorni a Rispeccia, cuore della Maremma, sta celebrando la sua festa è convinta che si sia una manovra. «E' terrorismo incendiario, sono ladri di futuro e criminali che stanno distruggendo un patrimonio ambientale straordinario», ha denunciato il segretario nazionale Angelo Gentili. Intanto s'indaga sulla distruzione di Cavallonatura, il maneggio di Marina di Grosseto dove sono morti 19 cavalli e due cani. I danni sono almeno di 300 mila euro e per una famiglia intera, quella di Claudio Catani, la compagna Fiorella Vanelli e i figli Francesca e Alessandro, in pochi minuti è andata in fumo il lavoro di una vita. IL MANEGGIO - Nella sciagura c'è stato però un piccolo miracolo: si sono salvati nove pony. Avrebbero dovuto anche loro essere nella stalla e invece si è deciso di farli riposare sotto le stelle, dentro la staccionata. Da tutta Italia stanno arrivando messaggi di solidarietà alla famiglia ed è partita una sottoscrizione. «Ci hanno distrutto i piromani perché siamo uno dei simboli di Marina di Grosseto e un esempio di rispetto della natura e degli animali. Ma noi non ci arrendiamo», ha detto Catani mentre i carabinieri continuano ad indagare sulla dinamica dell'attentato. Gli incendiari hanno quasi certamente usato una tecnica particolarmente distruttiva. Le fiamme hanno attaccato la stalla e l'hanno divorata in pochi attimi. Nei box i cavalli avevano davanti solo una catenella che, alcune volte in passato, erano riusciti ad abbattere senza difficoltà. E invece stavolta fuoco e fumo non gli hanno dato scampo e li hanno sopraffatti in pochi attimi.

Nuovo scivolone per Mitt Romney. Un senatore parla di «stupro legittimo»

Ancora una problema da affrontare per Mitt Romney. Un parlamentare repubblicano vicino al suo vice Paul Ryan, Todd Arkin, un convinto anti-abortista, è al centro di una bufera polemica per colpa di alcune sue affermazioni contro l'interruzione della gravidanza, anche nei casi di violenza sessuale. Intervistato da una tv locale del Missouri, Arkin ha detto che rimanere incinta dopo uno stupro è un fatto «decisamente raro». Specificando: «In caso di uno stupro legittimo il corpo femminile può fare in modo di chiudere tutto...». A questo punto ha anche aggiunto che nella remota evenienza di una gravidanza, «ci dovrebbero essere ripercussioni per lo stupratore, ma non il feto». IL VIDEO SUL WEB - Queste affermazioni non sono passate inosservate. In poco tempo le frasi hanno alimentato un polverone di critiche, soprattutto da parte delle donne. «Da quanto ho sentito dai medici - ha spiegato Arkin - si tratta di un'evenienza davvero rara». «Supponiamo che forse non ha funzionato, o qualcosa del genere», ha aggiunto. «Allora penso che ci dovrebbe essere una punizione. Ma la punizione dovrebbe essere il violentatore e non attaccare il bambino». LA PROTESTA ONLINE - I siti progressisti sono andati subito all'attacco. E lui, a caldo, s'è limitato a dire che le sue parole sono state «fraitese». Ma non s'è scusato. Così l'hashtag su twitter #legimitaterape è subito volato in testa al traffico. E non solo negli Usa, ma in tutto il mondo, Arkin è diventato l'obiettivo dell'ira delle donne. Inoltre, il sito obamiano Thinkprogressive ha sottolineato come il senatore sia stato più volte appoggiato dal candidato repubblicano alla vicepresidenza, Paul Ryan. Per Romney, reduce da una lunga serie di gaffe personali, si tratta dunque di un'altra gatta da pelare. Da mesi il candidato repubblicano alla Casa Bianca è al centro di polemiche per le sue posizioni sui diritti delle donne e sulla maternità consapevole.

Birmania, abolita la censura sui media. Era in vigore da mezzo secolo

Dopo mezzo secolo, «la censura su tutte le pubblicazioni locali è revocata a partire dal 20 agosto 2012». È la comunicazione storica del ministero dell'Informazione birmano che ha annunciato l'abolizione della censura sui media. Il provvedimento, annunciato attraverso un comunicato, pone fine a restrizioni severissime in vigore dall'avvento al potere, nel 1962, della giunta golpista guidata dal generale U Ne Win. Si conferma così il processo riformistico avviato dal nuovo governo birmano, formalmente civile sebbene guidato da un generale a riposo, Thein Sein. Le pur caute aperture hanno raggiunto il culmine con la scarcerazione di centinaia di prigionieri politici a partire dalla leader dell'opposizione non violenta, Aung San Suu Kyi, insignita nel 1991 del premio Nobel per la Pace. Già l'anno scorso nel Paese asiatico la censura era in realtà stata revocata per le pubblicazioni ideologicamente meno sensibili, per esempio i testi delle canzoni o delle fiabe; era peraltro rimasta in vigore per la maggior parte dei libri e per giornali, televisioni ed emittenti radiofoniche, specie se di matrice politica o religiosa. Ora la svolta.

Repubblica – 20.8.12

Dalla Bce un tetto per lo spread ma l'Italia rischia il diktat – Alberto D'Argenio

ROMA - La Banca centrale europea affila le armi per affrontare il nuovo autunno caldo dell'euro. Le misure dovranno essere pronte per la riunione del direttivo dell'Eurotower del 6 settembre. Probabile la decisione di fissare un tetto limite

agli spread per ogni Paese, superato il quale partiranno gli acquisti dei titoli di Stato "made in Bce" chiamati ad abbassare i tassi dei Paesi sotto attacco. Un tetto che non dovrebbe essere reso pubblico in modo da non dare riferimenti agli speculatori. Il meccanismo funzionerà così: un Paese alle prese con tassi insostenibili chiede l'intervento del fondo salva-Stati nella funzione anti-spread. Una volta avanzata la richiesta, verrà firmato un Memorandum of understanding tra istituzioni Ue e governo. Ma su questo memorandum ci sarà un negoziato, per evitare quanto successo lo scorso anno quando, dopo l'intervento della Bce, il governo Berlusconi è rimasto inerte. Un passaggio ad alto rischio (da qui la cautela di Monti e Rajoy) perché può avvenire a costo zero, ovvero senza diktat su nuove manovre e tagli spietati, o con condizioni durissime. Per capirlo basta leggere le linee guida dell'Efsf-Esm anticipate da Repubblica. Ma intanto sembra ben più complicata la partita che riguarda la Grecia. Il premier, Antonis Samaras, mercoledì riceverà il presidente dell'eurogruppo Juncker; giovedì dovrà affrontare la cancelliera Merkel a Berlino. Il giorno dopo volerà a Parigi per un incontro forse meno difficile, quello con il presidente francese Hollande. L'obiettivo di Samaras, nella sua tournée europea, è ottenere due anni in più per i tagli richiesti. Ma Berlino ha già detto no più volte. E i segnali arrivati dalla Germania nelle ultime ore sono sempre più preoccupanti. Dopo il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, che ha ammesso l'esistenza di un piano B 2 in caso dell'uscita di Atene dall'euro, a rincarare la dose è arrivato il ministro dell'Economia Philipp Roesler. "Chiunque attui una decisiva politica di riforme, ottiene la solidarietà europea. Chi non rispetta le regole e rompe gli accordi siglati non può attendersi aiuti finanziari". Il messaggio è chiaro: l'euro non può essere messo a rischio da chi blocca le riforme. Sulla stessa lunghezza d'onda il capogruppo della Cdu al Bundestag, Volker Cauder: "La Grecia deve rispettare le promesse. Non c'è spazio per altre manovre, né in termini di tempo né di sostanza". Atene lancia messaggi rassicuranti ai tedeschi. "Dobbiamo sopravvivere e rimanere sotto l'ombrello dell'euro - ha detto il ministro delle Finanze, 3 Yannis Stournaras - perchè è l'unico modo per proteggerci da una povertà che non abbiamo ancora sperimentato". Poi un mea culpa: "Abbiamo il sistema di welfare più costoso nell'eurozona. Non possiamo più mantenerlo con denaro preso a prestito". Ma tutto questo potrebbe non bastare.

(L'articolo integrale su Repubblica in edicola)

La dissociazione tra politica e democrazia rappresentativa – Ilvo Diamanti

La dissociazione fra politica e democrazia rappresentativa. Si è ormai consumata. Anche se si continua a parlare "come se". Tutto fosse come prima. Quando l'arena "politica" era occupata dai partiti e i "politici", di conseguenza, erano gli eletti dai cittadini. Nelle liste promosse e proposte dai "partiti". Eppure non è così. Oggi in modo particolarmente esplicito ed evidente. Basta riflettere sulle vicende al centro del dibattito "politico" in questi giorni. Anzitutto, la polemica intorno alla presunta trattativa fra Stato e mafia, che vede coinvolto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, "intercettato" durante le indagini, da un lato. I magistrati di Palermo, titolari dell'inchiesta, dall'altro. Accanto ad essi, altri soggetti istituzionali importanti. La Corte Costituzionale, chiamata a esprimersi sulla legittimità dell'intercettazione e, soprattutto, del suo uso ai fini dell'inchiesta. Inoltre, il capo del governo, Mario Monti, il quale ha parlato di "abusi" nell'ambito delle intercettazioni. E, ancora, l'Anm, intervenuta a sostegno dell'azione della Procura di Palermo. Ma potrei elencare altri nomi, di altre figure, titolari di altre cariche istituzionali. Uno per tutti: Mario Draghi. Protagonista delle vicende relative all'economia e ai mercati. Le questioni che attraggono maggiormente l'attenzione pubblica. Il discorso non cambierebbe di significato. Per l'assenza, pressoché totale, di leader e soggetti di partito. "Eletti" in assemblee "elettive". Segno che oggi la politica, in Italia, è guidata e influenzata da soggetti non direttamente espressi dai canali della rappresentanza democratica. Della democrazia rappresentativa. Naturalmente, i magistrati (inquirenti, giudicanti e costituzionali) interpretano istituzioni e poteri "costitutivi" della democrazia. Che concorrono a "garantire" e sorvegliare. Il Presidente della Repubblica e il Capo del governo: hanno un ruolo di primo piano, nel sistema politico. E sono, ovviamente, espressi dagli organismi rappresentativi. Per primo: il Parlamento. I giornali e i giornalisti, gli intellettuali: sono gli attori protagonisti dell'Opinione Pubblica. Prerogativa e condizione essenziale della democrazia rappresentativa. A conferma, però, che i partiti, oggi, partecipano al "campo politico" in misura laterale e subalterna. Questa situazione è stata provocata, anzitutto, da comportamenti e situazioni di privilegio che la crisi economica ha reso ancor più inaccettabili, per i cittadini. Ma anche dall'importanza assunta, sulla scena politica, da altri ambiti e canali. Anzitutto i media e la televisione. I teleschermi hanno, infatti, sostituito le piazze, la comunicazione e l'immagine hanno rimpiazzato il rapporto diretto con il territorio e la società. I "politici", cioè gli uomini di partito, eletti nei parlamenti nazionali e anche locali, per conquistare il consenso, si sono mascherati da "gente comune". Senza esserlo veramente. Così sono divenuti sempre più impopolari. Per conquistare voti, per vincere le elezioni, i "politici" si sono presentati come "antipolitici". Cioè: contro i partiti e i politici eletti nei partiti. Anche se, per essere eletti, hanno formato e fondato nuovi (anti) partiti. Un'altra importante causa di delegittimazione della politica e dei politici è di tipo "tecnologico". Questa, infatti, è l'epoca della Rete e del Digitale. Che influenzano tutto. L'economia, la politica, la vita quotidiana. I mercati: sono sempre aperti, dovunque. Scossi da emozioni e sentimenti a ciclo continuo. Fiducia e Sfiducia si propagano in tempo reale. E, si sa, Fiducia e Sfiducia sono il fondamento dei Mercati. Ma anche della Politica. Visto che la Politica, oggi, si fonda sull'andamento dei Mercati. Ed essa stessa, a sua volta, è un "mercato". Le tecnologie della comunicazione: hanno trasformato anche e soprattutto le nostre abitudini quotidiane. Noi siamo in contatto con tutti, dovunque, in qualunque momento. Attraverso i computer, i telefoni cellulari, i tablet. E ora gli smartphone. Che sono computer, telefoni cellulari e tablet al tempo stesso. Tutti comunicano in tempo reale. Su Fb e Twitter. D'altronde, ciò che prima era custodito in immensi giacimenti cartacei oggi è digitalizzato. Conservato in archivi immateriali. Siamo nell'era dell'Opinione Pubblica sempre in Rete. In cui tutti possono parlare ed essere ascoltati. Intercettati. In cui ogni documento, anche il più segreto, può essere scrutato, captato e divulgato. In Rete. Dove le Democrazie temono l'eccesso di trasparenza e di libertà. Dove Assange e WikiLeaks diventano la peggiore minaccia per le Patrie della Democrazia e dei diritti, come gli Usa e l'Inghilterra. Dove una band di ragazze diventa un rischio inaccettabile per un potere centrale e centralizzato, come quello della Russia.

Che, più della protesta in piazza, teme il "ridicolo" diffuso in Rete. E si ribella alla ribellione "pop". Pardon: punk. In Italia, la rivoluzione digitale, la Rete, insieme alla degenerazione della Democrazia del Pubblico - portata alle estreme conseguenze da quasi vent'anni di berlusconismo - hanno minimizzato il ruolo e l'importanza dei "politici di partito". E dei "partiti politici". Oscurati dai Tecnici, dai Magistrati, dai Professionisti della Comunicazione. Non a caso, i soggetti politici di maggior successo, oggi, sono un Professore senza Partito, come Mario Monti (accolto con entusiasmo all'inaugurazione del Meeting di Rimini) e un protagonista della Rete e della Comunicazione (con grandi competenze nello spettacolo), come Beppe Grillo. Inseguito, a fatica, da un Magistrato Politico, come Di Pietro. Personalmente, mi preoccupa l'eclissi della democrazia rappresentativa e dei soggetti che, tradizionalmente, la interpretano. Tuttavia, ritengo la democrazia diretta, che corre in Rete, utile a correggere e arricchire la democrazia rappresentativa. Non a sostituirla. Così, ci attendono tempi insidiosi. Perché non vedo futuro per la democrazia rappresentativa "senza" partiti. Ma neppure "con questi" partiti. Rischiamo altrimenti di assuefarci a una politica che si svolge fuori, oltre e sempre più spesso contro. I partiti.